

GIORNATA PER L'APPROFONDIMENTO
E LO SVILUPPO DEL DIALOGO TRA CATTOLICI ED EBREI
17 gennaio 2001

Abramo ebbe fede in Dio (Gen 15, 5-6)

Contributo di
P. Innocenzo Gargano

Nessun credente in Gesù che senta declamare questo versetto del libro della *Genesi* riesce a fare a meno di pensare a Paolo che, nel capitolo 4 della *Lettera ai Romani*, fa di questa affermazione riferita ad Abramo, la chiave di volta di tutto il suo insegnamento sulla “giustificazione per sola fede”, come ripeterebbero volentieri i nostri amici ‘evangelici’. L’affermazione di Paolo, compiuta all’interno di un ragionamento polemico molto serrato, tende a rivendicare l’assoluta sovranità di Dio che rende “*beato l’uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere*” (Rm 4,6).

Un’affermazione di portata ecumenica straordinaria, perché relativizza, alla radice, qualunque pretesa di legare l’azione di Dio alle “opere” dell’uomo. E, si noti bene, anche a quelle “opere” rivendicate come esecuzione di un comando ricevuto espressamente da Dio. Le “opere” non sono infatti una precondizione per l’appartenenza a Dio, ma semmai un sigillo di riconoscimento dell’essere stati scelti da Lui.

Scrivendo Paolo: “Noi diciamo infatti che *la fede fu accreditata ad Abramo come giustizia*. Come dunque gli fu accreditata? Quando era circumciso o quando non lo era? Non certo dopo la circoncisione, ma prima. Infatti egli ricevette *il segno della circoncisione* quale sigillo della giustizia derivante dalla fede che aveva già ottenuta quando non era ancora circumciso” (Rm 4,9b-11a).

Questa assoluta gratuità del dono dell’elezione da parte di Dio implica anche un avvertimento nei confronti di chi pensa di poter disporre a suo piacimento del dono ricevuto da Dio o comunque di sentirsi autorizzato a definire i confini entro i quali circoscrivere l’azione di Dio. Nella sua sovrana libertà Dio può infatti estendere il suo dono anche oltre i confini intravisti o posti dall’uomo senza che, con questo suo modo di comportarsi, si riveli ingiusto nei confronti di chi è stato gratificato prima da Lui, o contraddittorio con ciò che Lui stesso ha promesso all’uomo.

Spiegando ulteriormente il suo pensiero Paolo afferma, per esempio, nello stesso testo citato, che Dio si comportò nel modo appena descritto con Abramo, “*perché fosse padre di tutti i non circumcisi che credono*” (Rm 4,11b). E che il pensiero di Paolo sia l’eco, su questo punto, del pensiero stesso di Gesù, lo potremmo verificare dalla finale della parabola degli operai chiamati a lavorare nella vigna. Là dove il padrone risponde agli operai chiamati alla prima ora del giorno che protestano per aver ricevuto lo stesso salario dato ai chiamati all’ultima ora: “Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; *ma io voglio dare anche a quest’ultimo quanto a te*. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?” (Mt 20,13-15).

Su questa base, e solo su questa, si fonda la convinzione di tutti i cristiani di essere stati inseriti nella stessa benedizione promessa da Dio ad Abramo quando in *Genesi* 12,2-3 dichiarò: “Io farò di te un popolo grande, ti benedirò, renderò grande il tuo

nome e tu sarai benedizione. Benedirò quelli che ti benediranno e maledirò quelli che ti malediranno: *in te saranno benedette tutte le famiglie della terra*".

Da tutto ciò che abbiamo appena cercato di dire si può ricavare anzitutto che è assolutamente inconcepibile la sostituzione di una elezione ad un'altra. Paolo è chiarissimo su questo punto: "Essi sono Israeliti e *possiedono l'adozione a figli*, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; *da essi proviene Cristo secondo la carne*, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen". (Rm 9,1-5).

Conseguenza ovvia di questo dovrebbe essere un estremo rispetto, almeno altrettanto grande quanto quello di Paolo, nei confronti dei nostri fratelli maggiori. Inoltre bisognerebbe che i cristiani si interrogassero con maggiore profondità sul significato ultimo del pensiero di Paolo quando afferma che "*da essi proviene Cristo secondo la carne*". E cioè: cosa significa tenere presente fino in fondo, nella nostra teologia e nella nostra vita, che Cristo è indissolubilmente legato alla "*carne*" degli Israeliti?

Non si dovrebbe trattare infatti solo del necessario legame con la storia di Israele, ma anche della connessione strettissima che Paolo vede fra i "lombi" di Abramo e la natura umana di Cristo "che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli".

L'incorporazione a Cristo, che i cristiani ricevono con l'immersione battesimale, comporta un vero e proprio *innesto, attraverso Gesù, nel tronco* che proviene dalla *radice santa* identificata con Abramo. Dice infatti Paolo: "Se le primizie sono sante, lo sarà anche tutta la pasta; se è santa la radice, lo saranno anche i rami. Se però alcuni rami sono stati tagliati e tu, essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, *diventando così partecipe della radice e della linfa dell'ulivo*, non menar vanto contro i rami" (Rm 11,16-18).

Dovremmo dedurne che, grazie alla nostra incorporazione all'ebreo Gesù, noi "Gentili" siamo stati ammessi a far parte di un albero che è già santo a causa della sua radice. Ma dovremmo anche chiederci con maggiore profondità quale sia il rapporto che intercorre fra la "radice santa" e colui che, provenendo da essa "secondo la carne", "è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli". Sarà più possibile, una volta capito meglio questo, che si possa fare autentica Cristologia cristiana senza chiedersi che cosa comporti il fatto che "egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli", sia nato da una radice già santa prima della sua venuta nella storia, dal momento che "Se le primizie sono sante, lo sarà anche tutta la pasta"?

E cosa comporterebbe questo per i rapporti che noi cristiani siamo chiamati a stabilire con i rami di questo albero che rimane "santo", a prescindere dal riconoscimento o meno, da parte di alcuni suoi rami, dell'identità ultima di Gesù di Nazaret? Cosa dire infine della osservazione misteriosissima di Paolo che dice: "Se ti vuoi proprio vantare, sappi che *non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te*"?

Garantire la comunione con Israele "secondo la carne", perché santo comunque, a prescindere dalla sua scelta nei confronti di Gesù di Nazaret, sembra appartenere, per i cristiani, a quelle realtà misteriose, che abitualmente si chiamano "sacramenti", nelle quali Dio agisce comunque con la sua presenza senza necessario riferimento alla 'fedeltà pratica' del ministro umano investito da Lui. C'è dunque *una sacramentalità permanente di Israele nella Historia salutis*?

GIORNATA PER L'APPROFONDIMENTO
E LO SVILUPPO DEL DIALOGO TRA CATTOLICI ED EBREI
17 gennaio 2001

Abramo ebbe fede in Dio (Gen 15, 5-6)

Contributo di
Abramo Alberto Piattelli
Rabbino - Roma

Uno dei punti di riferimento più importanti nel dialogo interreligioso tra Chiesa cattolica e Comunità ebraica è costituito dalla centralità nelle due fedi della figura del patriarca Abramo.

Senza dubbio ciò è dovuto in primo luogo al fatto che nella Scrittura Abramo viene considerato come ***padre di una moltitudine di gente*** colui cioè che senti su di sé e sulla propria discendenza il significato di un certo messaggio e la missione di condurre con amore e benevolenza tutte le genti verso la protezione delle ali della divina Provvidenza.

Questa propensione al significato universale della figura di Abramo, è messa in evidenza da un'ulteriore considerazione. Secondo il testo biblico, Abramo ebbe tre mogli: Sara, Hagar e Kenturà, da ognuna delle quali ebbe dei figli. Gli esegeti del ***Midrash*** mettono in evidenza l'origine diversa di ciascuna delle mogli: Sara sarebbe discendente di Sem, Hagar, l'egiziana, di Cam, mentre Kenturà di Jafet, da cui discenderebbe la stirpe indoeuropea. Dato che secondo la Bibbia, i figli di Noè costituirebbero i capostipiti del genere umano, Abramo sarebbe, dal punto di vista genealogico, capostipite di una discendenza universale.

Ma per ebrei Abramo costituisce innanzi tutto il patriarca del popolo ebraico, colui che lascia la propria patria per poter portare avanti in maniera autonoma e senza influenze spurie l'intuizione di un Dio unico, trascendente e provvidenziale, creatore di ogni realtà. In risposta a questa obbedienza Dio gli promise che da lui sarebbe discesa una nuova nazione, la quale avrebbe recato una qualità spirituale al mondo del tutto speciale. La promessa di Dio ad Abramo appartiene all'intera umanità. Nella Scrittura interviene, però, un patto tra Dio e Abramo, che serve a definire la relazione particolare esistente tra Dio e la sua discendenza. Dio dovrà essere considerato come divinità specifica del popolo ebraico, mentre la discendenza dovrà tenere fede al patto particolare stipulato con Dio. In questa occasione, momento cruciale del futuro popolo d'Israele, la terra d'Israele viene promessa ai discendenti del Patriarca.

Nelle figura di Abramo, così come viene presentata nel libro della Genesi, si fondono insieme due valenze: il carattere universale da una parte e quello nazionale dall'altra. Nella teologia ebraica la stretta correlazione tra queste due valenze è la prospettiva fondamentale della storia dell'umanità.

Caratteristica della figura di Abramo, è quella di essere, a differenza di Isacco e di Giacobbe, il simbolo della virtù del ***hesed***, dell'amore e dell'altruismo verso il proprio prossimo.

Dall'esame delle storie bibliche riguardanti Abramo, i Maestri ebrei con perspicacia midrascica hanno trovato diversi esempi di ***hesed*** da parte di Abramo, che viene intesa addirittura come forma di ***imitatio dei***. Per esempio, la Scrittura racconta che la divinità apparve ad Abramo presso i querceti di Mamrè senza spiegare il motivo di tale apparizione. Rabbì Ammà bar Hanina insegna che Dio apparve ad Abramo allo scopo di fare visita al malato. Da poco, infatti, Abramo si era sottoposto alla circoncisione. Ad un certo punto però, continua la Scrittura, Abramo interruppe la comunione con la divinità per andare incontro a tre viandanti sconosciuti che provenivano dal deserto. Proprio come Dio eseguì un atto di amore nel visitare "il malato" Abramo, così questi interruppe la comunione con Dio e corse, nonostante la sua convalescenza, incontro ai viandanti, per offrire a loro ospitalità. Abramo preferì offrire agli essere umani un atto di amore piuttosto che riceverne uno da parte di Dio.

La lezione che emerge da questa esegesi midrascica è chiara: la ***imitatio dei*** deve avere l'assoluta precedenza, addirittura sul godimento della rivelazione divina. Insomma l'etica viene prima del misticismo e – come afferma il Talmud – il sentimento di ospitalità ha la precedenza sull'accoglimento della Presenza divina.

La vera religiosità trova espressione in atti di benevolenza e di altruismo che costituiscono l'espressione più alta della conoscenza di Dio da parte dell'uomo.

Non soltanto Abramo ha compiuto atti di *hesed*, ma ha impegnato i suoi discendenti a compiere tali atti, come afferma la Scrittura: ***“Io lo prediligo affinché raccomandi ai suoi figli ed alla sua progenie a venire, di osservare la via del Signore operando carità e giustizia”***.

Abramo è presentato nella scrittura come il prototipo dell'uomo di fede, tanto che il testo afferma: ***“Ebbe fede nell'Eterno e questo gli fu ascritto come merito”***. Tale sentimento trova la sua applicazione più alta nel momento del sacrificio del figlio Isacco, come pure in tanti altri episodi in cui prevale la sottomissione e la fiducia nel volere dell'Eterno. Ma come va intesa questa fede? ***“Nell'ebraismo la fede non è altro che la vivente coscienza dell'Eterno, il senso della vicinanza di Dio, della sua rivelazione e della sua potenza creatrice che si manifesta in tutte le cose. È la capacità dell'anima di percepire il permanente nel transitorio, il Segreto del Creato. La parola biblica che indica fede designa l'intima saldezza e l'interiore pace, la forza e la costanza dell'anima umana”*** (Baeck).

Ma l'Ebraismo non ammette che la fede da sola sia garanzia di salvezza; ad essa vanno accompagnate le opere, le azioni concrete che Dio indica nella sua Legge morale.

L'azione deve essere conseguenza della fede, così come affermano i Maestri ebrei ***“la cosa essenziale non è la teoria, bensì l'azione”***.